

Padri-padroni gelosi delle figlie

A colpi di pistola interrompe l'amplesso segreto

Con la pistola in pugno scopre la figlia ventenne abbracciata ad un ragazzo e colpisce il giovane alle gambe. Accorre un vicino e il padre geloso gli spara un proiettile al ginocchio. È successo sabato notte a Roma. Il padre della ragazza, un notaio ben conosciuto nella zona, è in carcere per duplice tentativo di omicidio. Il ragazzo guarirà in 15 giorni e il vicino di casa in un mese.



Adriana, 15 anni incatenata perché innamorata

Adriana, 15 anni, studentessa di terza media di Cardito, aveva trovato un «fidanzato» ma i suoi genitori non erano d'accordo. Per impedirle di uscire è stata incatenata ma è riuscita lo stesso ad «evadere» da casa. È stata ritrovata ferita ed in stato confusionale nei pressi della stazione Centrale di Napoli. Ora il padre rischia l'incriminazione mentre Adriana è stata affidata agli zii materni dal tribunale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

L'analista Carotenuto: «Sono incesti mancati...»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. «Ci sono legami sostanzialmente incestuosi che procedono sottotraccia, senza che le persone coinvolte ne abbiano consapevolezza. Poi interviene il caso eclatante, arriva in scena un uomo, il fidanzato della figlia, per esempio, e la situazione incestuosa affiora ed espone il padre spara a colpi che vede come un rivale», così legge il film della tragedia siorata ad Ostia e tanti altri casi di «incomprensibile violenza tra le mura domestiche». Aldo Carotenuto, psicoanalista lunghiano.

Allineiamo con lui, tentando di scendere sotto la superficie della cronaca, questi due episodi. Il primo è quello di un notaio sessantenne, accusato di aver tentato di uccidere il compagno della figlia ventenne. Ci dice che raccontano gli inquirenti l'uomo ha reagito quando ha trovato i due ragazzi che facevano l'amore in un garage. Alle porte di Napoli, invece, mercoledì un ispettore di polizia raccoglie una ragazzina quindicenne con le caviglie incatenate, che, a bordo di un motorino, ha tentato, così si narra, una spericolata fuga dalla sua casa di Cardito, nel Casertano. Il padre l'ha legata, la mamma la sorregge. Lei reagisce, minaccia la madre con un vetro, «evade»

NAPOLI. Adriana, dopo la brutta avventura dei giorni scorsi, ora vive serena con gli zii materni. Le catene con le quali i genitori l'avevano imprigionata sembrano un ricordo lontano, così come le difficoltà per incontrare il fidanzatino di appena un anno più «vecchio» di lei.

Una storia fra adolescenti, come tante, quella nata fra Adriana ed un ragazzo, Rosario, conosciuto ad una festa in casa di amici. Lui, 16 anni, garzone in un negozio di frutta. Lei, appena 15, studentessa di terza media. Si sono «messi insieme», come si usa dire fra adolescenti per definire un flirt fra «teen-agers». Ma questo flirt non era «condiviso» dai genitori della ragazza che, per impedirle di vedere il fidanzato, l'hanno messa «in catene» per evitare che uscisse di casa. Ma nonostante i quindici anni, Adriana non si è persa d'animo. E con le caviglie ancora strette nelle catene è riuscita ad «evadere» dall'abitazione paterna.

L'incredibile storia è avvenuta a Cardito, nel cuore della provincia di Napoli. La ragazza, studentessa di terza media, prima di scappare aveva tentato anche il suicidio col gas. Il padre, Sergio V., di 46 anni, dipendente dell'Atan (l'azienda municipalizzata dei trasporti di Napoli), ora rischia l'incriminazione per sequestro di persona e maltrattamenti.

Prima della fuga Adriana ha trascorso tre giorni a guardare la televisione, con le catene ai piedi. Poi mercoledì sera, verso le 20, approfittando di un momento di «distrazione» dei genitori, Adriana è riuscita a

Duemila tir fermi ai valichi con l'Austria e la Jugoslavia



Sono oltre 2000 i tir fermi ai valichi con l'Austria e con la Jugoslavia versante del Friuli Venezia Giulia. È la conseguenza dell'astensione dal lavoro straordinario deciso dal personale delle dogane. La situazione più difficile è quella veneta, si a creare al valico italo-jugoslavo di Fernetto, sul Carso trentino dove oltre a riempire tutti i piazzali di sosta gli autotreni fermi - oltre un migliaio - hanno formato una colonna lunga cinque chilometri. Una coda che raggiunge la zona del poligono di Opicina, provocando anche disagi alla normale circolazione stradale. Il traffico diretto in Jugoslavia viene dirottato già dall'uscita dell'autostrada Venezia-Trieste verso altri valichi della provincia. Al valico italo-austriaco, vicino a Tarvisio (Udine), la colonna di tir in attesa non raggiunge il chilometro. La decisione degli autotrasportatori italiani di sospendere il servizio per protestare contro l'atteggiamento del governo austriaco nelle trattative per il rinnovo degli accordi bilaterali potrebbe contribuire a rendere più agevole il traffico, sempre che non vengano decise forme di lotta che prevedano blocchi stradali.

Immigrato ucciso a revolverate nel casertano

tecniche tra Carditello e San Cipriano di Aversa, nel casertano, dove lavorava come guardiano di bufalini. L'uomo è giunto a cadavere nell'ospedale di Capua dove è stato trasportato da un suo connazionale che ha dichiarato ai carabinieri di avere trovato e soccorso Omar Snack quando ormai era in fin di vita all'interno di una roulotte nella quale dormiva.

Arrestato braccio destro del leader Oip Abul Abbas

Corte D'Assise d'appello di Genova per il sequestro dell'Achille Lauro. La conferma dell'arresto si è avuta ieri sera da fonti della Procura generale di Genova. Il sostituto procuratore generale, Luciano Di Noto, che all'epoca del processo di Appello sostenne l'accusa, dimostrò che Khaled Abdullrahim si era occupato nell'ottobre del 1985 di tutto l'aspetto logistico del sequestro della nave passeggeri italiana, sequestro durante il quale fu ucciso un turista ebreo-americano, Leon Klinghoffer. Con un passaporto intestato a Pedro Flores, il braccio destro di Abul Abbas effettuò un primo viaggio sul transatlantico per organizzare il piano. Poi si imbarcò nuovamente sulla nave assieme ad altri quattro componenti del commando, ma scese ad Alessandria d'Egitto e fece perdere le sue tracce prima che scattasse l'intera operazione. Durante il processo che si celebrò a Genova, Khaled Abdullrahim è stato accusato dalla magistratura genovese di essere stato uno degli organizzatori del sequestro. Nel maggio del 1987, la Corte D'Assise d'Appello di Genova lo condannò all'ergastolo. Ora, la procura generale ha 45 giorni di tempo per trasmettere alle autorità greche la documentazione necessaria all'ottenimento dell'estradizione.

Locri, banditi sparano ai carabinieri: un arresto

Giuseppe Cataldo, di 24 anni, è stato arrestato al termine di un inseguimento. Dallo scorso mese di novembre, i carabinieri svolgevano un servizio di appostamento e di indagini, anche mediante intercettazioni telefoniche, su una banda di estoritori che aveva preso di mira Vincenzo Scrucci, titolare di un panificio, vittima di un attentato. Sabato notte, poi, tre carabinieri in servizio di perquisizione, muniti di «visori» notturni, a bordo di una Fiat Uno, si sono appostati nei pressi del panificio. Poco dopo, sono giunti tre giovani armati di fucile e pistole. Avevano il volto coperto da passamontagna. I carabinieri hanno intimato l'alt. I tre sono fuggiti a piedi. C'è stato un conflitto a fuoco. Due dei banditi sono riusciti a fuggire. Giuseppe Cataldo è stato invece raggiunto a arrestato.

Uccide un cane con un colpo di pistola: condannato

Per aver ucciso un cane che lo infastidiva abbaiano, un uomo di 32 anni, Vittorio Ramelli, è stato arrestato a Cerchio (L'Aquila), e processato per direttissima dal tribunale di Avezzano. L'uomo, che aveva fatto fuoco con una pistola detenuta illegalmente, è stato condannato a cinque mesi di reclusione e cinquecentomila lire di multa, con la sospensione della pena. L'episodio era stato denunciato ai carabinieri dalla padrona del cane, Anna Kelly, cognata dell'uomo. I carabinieri, nel corso di una perquisizione nell'abitazione del Ramelli, hanno scoperto la pistola e hanno accertato che aveva il numero di matricola limato.

GIUSEPPE VITTORI

La Corte d'assise dell'Aquila lo ha ritenuto colpevole di aver insidiato e ucciso la nipotina di sette anni, Cristina Capocitti. Fuochi d'artificio l'altra sera a Case Castella, ma senza i genitori della bimba: «Anche noi usciamo sconfitti da questa vicenda»

Perruzza all'ergastolo, in paese scoppia la festa

Nessuna attenuante: ergastolo. Michele Perruzza, giudicato colpevole dell'uccisione di Cristina Capocitti, non ha voluto essere in aula alla lettura della sentenza, accolta con un applauso dai suoi compaesani, che poche ore dopo hanno addirittura fatto una festa. Ma i genitori di Cristina non c'erano: per loro non è stato un giorno di festa, e tornare al paese, per ora, sarebbe ancora troppo doloroso.

DAL NOSTRO INVIATO

PIETRO STRAMBA-BADIALE

L'AQUILA. Un applauso lungo, rabbioso, al momento della lettura del verdetto, scoppiato quando il presidente della Corte d'assise dell'Aquila ha pronunciato la parola «ergastolo». E poi, la sera stessa, a Case Castella, a suggerire in modo quanto meno inquietante la prima conclusione - i difensori hanno già annunciato il ricorso in appello, dove «ci sarà più serenità di giudizio» -

corpo. E insieme all'ergastolo, anche undici mesi di isolamento diurno, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, l'interdizione legale, la perdita della patria potestà e una provvisoria di 50 milioni a testa per i genitori della bambina uccisa.

Si, su un punto almeno avevano ragione i difensori di Michele Perruzza: la gente di Case Castella - un centinaio di persone, quasi tutte imparentate più o meno alla lontana, quasi tutte Perruzza, come lo zio condannato, o Capocitti, come Cristina - la sentenza l'aveva pronunciata molto tempo fa, fin dal momento in cui, pochi giorni dopo il delitto, Michele Perruzza era stato arrestato, accusato da Mauro, quel suo figlio tredicenne che prima si era assunto la responsabilità dell'omicidio, e dalla moglie. Poi sono venute le prove (il sangue e

i capelli di Cristina sugli indumenti dello zio), poi sono venuti i testimoni che hanno convinto la giuria della sua colpevolezza. Moglie e figlio, sia pure in tempi e in forme diverse, hanno nel frattempo ritrattato tutto, hanno tentato di scagionarlo. E per questo sono stati a loro volta messi al bando dal paese.

La festa, forse, ha voluto segnare anche la fine di un incubo. Ma non per tutti. Non certo per i genitori di Cristina, Giuseppe e Maria Dina, che a Case Castella per ora non se la sentono di tornare, e si sono trasferiti ad Avezzano. Non ci sono né trionfi né desiderio di vendetta nelle parole di Giuseppe Capocitti: «La sentenza ci soddisfa» dice - Ma noi usciamo comunque sconfitti da questa vicenda. Adesso speriamo solo di riuscire a trovare la serenità per andare



Michele Perruzza

avanti, dobbiamo pensare all'altro nostro figlio, Samuele. E allo stesso modo la pensano i legali dei genitori di Cristina, Gianfranco Paris e Antonio Milano. «Quando si dice "sentenza giusta"», afferma Paris, «si dice che il responsabile di un omicidio è stato individuato senza tema di dubbio. Ma quando c'è un ergastolo si perde tutto, l'imputato, i genitori della vittima, la società che li esprime. Mi auguro che la giustizia fatta qui esca anche fuori giustizia e capire che ci sono anche altri che soffrono, che Cristina, che giocava con loro e li amava, forse non avrebbe voluto che soffrissero i figli di Michele Perruzza».

E l'incubo, in effetti, non è certo finito nemmeno per il figlio di Perruzza, Mauro, che è stato affidato a una zia e a un'assistente sociale, e della condanna inflitta al padre è

stato informato, mentre era a scuola, dall'insegnante d'italiano. Non per l'altro figlio più piccolo, ancora un bambino, messo a sua volta assurdamente al bando. Non per la moglie di Michele, Maria Giuseppa, bersaglio di una serie di insulti scritti con la vernice nera sui muri lungo la strada che porta al paese. Isolata nella casa dei suoceri, la donna sembra condividere la scelta del marito, che ha rinunciato a cercare di alleggerire in qualche modo la sua posizione («Non ho tentato di convincerlo a scegliere una strada diversa. Anzi, ero contraria. Hanno voluto dargli l'ergastolo per non aver fatto niente? E che sia l'ergastolo, allora»), e pare scalficare con parole di pombo, cariche di rancore, tutte le colle su Mauro - «Io e Michele l'abbiamo perdonato. Ma lui lo sa che è per colpa sua se suo padre è in carcere».

I tragici incidenti avvenuti negli aeroclub di Milano e Brescia

Il paracadute non si apre: due persone si schiantano al suolo

MILANO. Due paracadutisti sono morti ieri in due diversi incidenti precipitando al suolo dopo la mancata apertura del loro paracadute. Un uomo è finito sul tetto di una casa a Eresso, un comune dell'hinterland milanese, a poca distanza dall'aeroporto utilizzato normalmente dall'Aeroclub Milano. Una donna invece è deceduta schiantandosi al suolo all'interno dell'aeroporto di Montichiari, in provincia di Brescia.

La vittima dell'incidente accaduto alle porte di Milano si chiamava Marco Berna, avrebbe compiuto 30 anni il prossimo ottobre ed era considerato

un paracadutista molto esperto con alle spalle oltre 850 lanci. Assieme ai suoi amici della sezione di paracadutismo sportivo dell'Aeroclub Milano, Marco Berna si era lanciato da un'altezza di circa 3500 metri verso le 17.40, il suo compito era quello di riprendere il lancio del compagno tramite una telecamera posta sul capo. La dinamica dell'incidente non è stata ancora chiarita, per ora c'è solo la testimonianza di numerosi testimoni oculari che hanno visto il paracadute d'emergenza di Marco Berna aprirsi solo a poche decine di metri dal tetto dell'edificio di via San Francesco 9 su cui il giovane è precipitato perden-

do la vita. L'incidente di ieri è destinato a riaprire le polemiche sulle attività connesse ad un aeroporto come quello di Bresso che si trova incuneato tra centri densamente abitati. Incidenti analoghi a quello di ieri, ma per fortuna non mortali, con paracadutisti atterrati su tetti e strade sono già avvenuti in passato. Alcuni anni fa inoltre un piccolo aereo in fase di atterraggio sbagliò la pista e si schiantò su un viale tra Cinisello e Bresso provocando la morte di due persone.

La donna morta in provincia di Brescia era invece al suo primo lancio e stava partecipando ad un corso per aspiranti al

VERONA. Pare facile, istituire un nuovo ordine religioso. Ma in questo caso il problema maggiore è trovare aspiranti. Quante ce ne saranno di donne quattordicenni vergini e disposte, come segno di «martirio», a rimanere tali per tutta la vita, pur continuando a vivere normalmente nella società senza rinchiusersi in convento? A Verona il vescovo Giuseppe Aman dopo aver annunciato l'imminente istituzione dell'Ordine delle Vergini, dovrà fare i conti con la scarsità di materia prima. A fine agosto, data fissata per la cerimonia ufficiale in Duomo (il regolamento è in vigore in ordine di pensione), pronte ad essere consacrate saranno pochissime. «Qualcuna sta ancora riflettendo. Alla fine penso che arriveremo a quattro, forse cinque», prevede don Bruno Fasani, vicedirettore del settimanale

Il vescovo è in cerca di vergini

È la sfida della Chiesa ad una società «che enfatizza gli ideali del consumismo e del sesso»: a Verona il vescovo sta per istituire «l'ordine delle vergini», di cui faranno parte donne rigorosamente illibate e che si impegnano a restar tali per tutta la vita. Previsto dal Concilio era rimasto finora, sostanzialmente, lettera morta. Ma anche a Verona le candidate latitano: non più di quattro-cinque.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE BARTORI

Il diocesano «Verona Fedele» una è sui cinquant'anni, le altre giovani tra 25 e 30 anni. Illibate naturalmente. Ignare di qualsiasi esperienza sessuale (a differenza delle suore, qua non sono ammesse nemmeno le vedove), decise a perpetuare questa ignoranza fino alla morte. Anche in termini religiosi, un vero e proprio «martirio», dunque una testimonianza-sfida «ad una società

Vittorio Veneto e a Fano, nelle Marche, pure qui con scarse adesioni.

D'altra parte, perché fare una scelta del genere, specie quando tra suore, monache, terziarie, missionarie, pullulano solo a Verona 49 famiglie religiose al femminile? «Perché c'è gente - risponde don Fasani - che vive la fede in modo radicale, ma non si identifica con una particolare comunità». Le «vergini» consacrate da mons. Amari non avranno né divise né statuti, risponderanno solo al vescovo, continueranno a vivere e lavorare «normalmente», anche se si suppone che un simile «atto d'amore» dovrà in qualche modo traboccare. «Sono tutte le potenzialità racchiuse nella donna che si realizzano pienamente. L'amore per i deboli, i poveri, i non amati, chi è nel bisogno, diventa una realizzazione costante delle proprie potenzialità, compresa la maternità spirituale», è la sudente spiegazione del benedettino dom. Pelagio Vesontin.

È perché non fare anche un «ordine delle vergini», visto che la prima e fondamentale testimonianza del celibato viene da un uomo, Gesù? Siamo alle solite. «È la donna che incarna il modello di sposa e madre, è alla donna che è legata l'immagine della Chiesa», spiega don Fasani. Per l'uomo c'è il diaconato che però ammette il matrimonio «consumato». Un ultimo dubbio chi assicurerà che le candidate vergini siano e poi restino davvero tali? «Il controllo spetta solo al vescovo che, è chiaro, non può fare il cane da guardia. Tutto, insomma, resta affidato alla coscienza delle vergini», assicura il sacerdote.